

RASSEGNA STAMPA
8 aprile 2013

CONFINDUSTRIA CATANIA

I dati sul lavoro: nel 2012 un milione di licenziamenti, il 13,9% in più in 12 mesi

L'atto di accusa delle imprese

«Noi chiudiamo, voi discutete del prezzo del caffè alla buvette»

di DARIO DI VICO

Sta cambiando l'atteggiamento degli imprenditori verso la politica.

Crisi. Gli emiliani, tradizionalmente moderati, per bocca di Maurizio Marchesini, il presidente della **Confindustria**, attaccano: «Da 40 giorni si discute del prezzo del caffè alla buvette di Montecitorio e attorno ci sta cascando il mondo».

Incontro. Gli industriali si preparano per l'incontro di Torino di venerdì prossimo sotto lo slogan «il tempo è scaduto» e vorrebbero la partecipazione dei dipendenti per una mobilitazione comune.

Allarme. Intanto monta l'emergenza occupazione. Il ministero del Lavoro rende noto che oltre un milione di persone sono state licenziate nel 2012, +13,9% sul 2011.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Fubini, Offeddu, Santarpià, Trovato

Tra stallo politico e manovre del governo le attese per la manifestazione della **Confindustria** a Torino nel fine settimana

«Tutti lì sul caffè gratis alla buvette Ma le imprese sono al capolinea»

Dall'Emilia al Veneto il malessere di industriali e Piccoli

**Il Paese
reale**

Le Coop

I rimborsi? È liquidità che arriva all'economia reale, dice Poletti di LegaCoop: poteva essere una spinta positiva senza una gestione da ragionieri

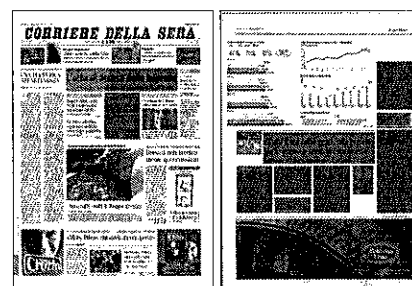
«Il tempo è scaduto»

Confindustria chiama a raccolta nel fine settimana le piccole imprese. Lo slogan del convegno, rivolto alla politica, è: «Il tempo è scaduto»

di DARIO DI VICO

Nella mappa dell'imprenditoria italiana gli emiliani vengono considerati da sempre dei moderati. Non protestano a ogni piè sospinto e tutto sommato hanno sempre avuto un rapporto positivo con la politica. Ma adesso il loro sentimento sta cambiando. Dice Maurizio Marchesini presidente della **Confindustria** dell'Emilia Romagna: «Da quaranta giorni si discute del prezzo del caffè alla buvette di Montecitorio e intanto attorno ci casca il mondo e si stanno perdendo occasioni di sviluppo». Persino le aziende esportatrici che sono il motore di testa del sistema Emilia rallentano, quelle che lavorano per il mercato interno sono disperate e stanno saltando singole aziende fornitrici che non

riescono a stare a galla e che fanno mancare un anello chiave delle filiere produttive. Così i prudenti emiliani stavolta sentono, come non mai, l'esigenza di far sentire il loro profondo malessere. Vorrebbero fortemente che attorno ci fosse anche la partecipazione dei dipendenti, una



mobilitazione comune del lavoro e dell'impresa ma i sindacati anche in questo caso sono in ritardo. Ci arrivano dopo. Venerdì 12 e sabato 13, intanto, alcune centinaia di imprenditori bolognesi, parmigiani, modenesi e via di questo passo, andranno a Torino al convegno della **Confindustria** che stavolta non sarà di routine ma ha tutte le premesse per diventare una grande manifestazione di protesta e di orgoglio. Lo slogan prescelto sarà «il tempo è scaduto» e il sottotitolo non esplicitato può essere letto come... «e noi non ce la facciamo più a supplire alla latitanza della politica».

Gli imprenditori emiliani hanno avuto da sempre un rapporto cordiale con la sinistra ma stavolta Marchesini e i suoi non hanno contezza di cosa stia facendo il Pd, «non si capisce dove sia finito il tradizionale pragmatismo degli amministratori emiliani, non hanno saputo leggere il risultato del voto e così abbiamo perso settimane su settimane». E visto che stavolta sono proprio gli emiliani (da Pierluigi Bersani a Maurizio Migliavacca passando per Vasco Errani) a guidare le mosse del partito la riflessione degli industriali è quasi ad personam. Venerdì 5 a Bologna si sono riuniti tutti i presidenti delle associazioni territoriali e dei settori a trazione emiliana come la ceramica e hanno fatto una conferenza stampa congiunta che sembrava in realtà una manifestazione di sdegno. Che Marchesini ha tradotto in un'affermazione lapidaria: «Se qualcuno pensa di andare a nuove elezioni sappia che nel frattempo noi saremo costretti a portare i libri in tribunale».

Giuliano Poletti è il presidente della LegaCoop, ha rinunciato a candidarsi in Parlamento perché vuole portare avanti il processo di unificazione tra coop bianche e rosse. Anche lui pensa che sia necessario «un governo delle emergenze, di durata limitata nel tempo e imperniato sul rapporto tra Pd e Pdl». Per Poletti i grillini hanno monopolizzato l'agenda politica negli ultimi 40 giorni e i temi dell'emergenza economica e del lavoro sono passati in secondo piano. «So bene che dalle urne è uscita fuori una pressante richiesta di trasparenza della politica ma bastava per onorarla deliberare un unico atto: riformare il finanziamento pubblico ai partiti. E poi un minuto dopo dedicarsi alle aziende e al lavoro». Il presidente della LegaCoop la pensa come Rete Imprese Italia sul

decreto Grilli per i pagamenti della pubblica amministrazione: «Avrei voluto modalità di rimborso più semplici, immediate e avrei preferito che la decisione di immettere liquidità nell'economia reale fosse stata gestita in modo da generare ottimismo. E invece è diventato un provvedimento da ragionieri, per di più sospettosi e così facendo è stato bruciato l'effetto psicologico positivo che il provvedimento avrebbe dovuto avere». Poletti è molto preoccupato per l'avvitamento del credito bancario e per la scomparsa del tema dall'agenda politica. «Banca d'Italia manda segnali di irrigidimento sui controlli e le garanzie ma attenzione bisogna sapere che c'è bisogno di un punto di equilibrio. Se ogni autorità o potere gioca la partita da solo il risultato è un'ulteriore restrizione dei fidi con tutte le conseguenze che è facile immaginare in una fase come questa».

Anche dal Veneto si guarda con grande attenzione all'appuntamento confindustriale di Torino. Roberto Zuccato, presidente degli industriali, racconta della difficoltà di lavorare contemporaneamente su due piani, tamponare l'emergenza e impostare una nuova strategia che porti a quello che chiama «il manifatturiero digitale». Ovvero una capacità del sistema Nord Est di posizionarsi più alto nella scala della qualità e nel frattempo aggregarsi per acquisire la necessaria massa critica. Zuccato molto responsabilmente invita a non fare di tutt'erba un fascio quando si parla dei suicidi. Per ciascun caso bisogna conoscere bene le motivazioni ed evitare le analisi superficiali. «C'è il rischio di indurre all'emulazione e quindi l'enfasi è la cosa meno necessaria in questi momenti». Ciò non vuol dire che agli imprenditori sfuggano i profondi e drammatici cambiamenti che stanno avvenendo negli stili di vita dei cittadini. «Parlo non solo della frequenza ridotta con cui si va al ristorante o in pizzeria ma mi hanno raccontato come le famiglie comincino a riportare a casa i loro cari che avevano affidato a case di riposo per anziani. Non possono permettersi più le rette e poi la pensione del nonno serve per quadrare il bilancio a fine mese. Perché una volta in una casa si lavorava in due o anche in tre, oggi siamo tornati allo stipendio unico».



2 miliardi la prima tranche di rimborsi alle imprese subito disponibili. Nello specifico si tratta di 2,3 miliardi, dopo la pubblicazione del decreto

 @darioiovicco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In primo piano

Scambio debiti-crediti Sì alle compensazioni ma soltanto dal 2014

di ANTONELLA BACCARO

A PAGINA 5

Le compensazioni | Slitta una delle misure sollecitate con maggior vigore dalle imprese, resta il tetto del 700 mila euro. I paletti della Ragioneria generale

Sì allo scambio crediti-debiti Ma solo a partire dal 2014

Il decreto cambia nella notte. Grilli, Passera e il duello con Canzio

ROMA — Il decreto sui pagamenti, «bollinato» ieri dalla Ragioneria, arriva oggi nelle mani del presidente della Repubblica per la firma e la successiva pubblicazione in Gazzetta ufficiale. Se così sarà, martedì saranno possibili i primi pagamenti per i Comuni che hanno in cassa liquidità e sono iscritti alla piattaforma telematica delle certificazioni.

Ieri mattina con un comunicato il ministero dell'Economia ha fatto chiarezza sulla norma relativa alla compensazione dei crediti fiscali con i debiti della pubblica amministrazione: l'innalzamento della soglia dai 500 mila euro ai 700 mila c'è. A partire dal 2014. Mentre sembra applicabile dall'entrata in vigore del decreto l'allargamento della fattispecie dei crediti fiscali compensabili anche a quelli che emergono da accertamento per adesione.

Cosa ha creato nella notte tra sabato e domenica la necessità di un intervento congiunto dei ministri dell'Economia, Vittorio Grilli, e dello Sviluppo economico, Corrado Passera? Come sempre, si potrebbe dire, la preoccupazione di uno sfioramento dei conti pubblici che comporterebbe il mancato rientro dalla procedura d'infrazione europea, prevista dal premier per maggio. La Ragioneria guidata da Mario Canzio, nel bollinare il decreto, avrebbe cassato l'innalzamento del

tetto delle compensazioni per mancanza di copertura. Sarebbero state le organizzazioni imprenditoriali a accorgersi dello stralcio nel testo «bollinato» dell'innalzamento della soglia, che invece era stata ampiamente comunicato a Palazzo Chigi e riportato nel comunicato nero su bianco.

Di qui il pressing sui ministri perché non lasciassero saltare quel che restava di una norma che, nelle intenzioni delle imprese, soprattutto le più piccole rappresentate da un'agguerrita Rete imprese Italia, doveva essere ben più ampia e significativa. A queste, ormai a notte fonda, Grilli e Passera hanno assicurato il ripristino delle compensazioni.

L'esito del lavoro svolto dalla Ragioneria sulle coperture continua a lasciare perplesse le imprese perché, ad esempio, quel «beneficio stimabile nel 2013 a almeno due miliardi» riportato nel comunicato di palazzo Chigi, non esiste.

La compensazione scatterebbe solo nel 2014 perché non ci sarebbe stato tempo per applicarla quest'anno, si fa sapere. Ma più probabilmente perché quei due miliardi, caricati su quest'anno, avrebbero splafonato, bucando il tetto del rapporto deficit/Pil nel 2013. Salvo novità, due miliardi, anzi precisamente 1.880 milioni saranno disponibili invece dall'anno prossimo, men-

tre l'onere relativo sarà spalmato su tre anni: un miliardo 250 milioni nel 2014, 380 milioni nel 2015 e 250 nel 2016. Le risorse dovrebbero arrivare da un apposito fondo dell'Agenzia delle Entrate che serve, per l'appunto, ai rimborsi fiscali. Mentre nel 2014 il miliardo e 250 si andrà a attingere alle maggiori risorse assegnate alle restituzioni e ai rimborsi delle imposte, pari nel 2014 a 4 miliardi, che sembravano prevalentemente destinati ai rimborsi Iva.

Sul decreto pendono forti dubbi circa i tempi: se le Regioni per poter ottenere le anticipazioni di cassa devono realizzare un piano di copertura e dunque un assetto di bilancio, dovranno farlo con legge regionale. Come si può pensare che tempi e modi dei pagamenti vengano già comunicati il 30 giugno? Termine quest'ultimo che nella versione definitiva del decreto vale anche per i Comuni per i quali prima era stato previsto il termine del 31 maggio.

Il governatore campano, Stefano Caldoro, ha invitato i Parlamentari meridionali a modificare il testo che «dà all'ente ricco e non al più virtuoso». La pensa diversamente il presidente della Lombardia, Roberto Maroni, secondo cui «hanno fatto il decreto per dare i soldi a quei Comuni del Sud che non li hanno».

Antonella Baccaro



Il manifatturiero fa sistema attraverso la rete

L'analisi del Rapporto del Laboratorio Reti d'impresa e le elaborazioni di RetiImpresa misurano dimensione e potenzialità delle reti: 680 contratti, soprattutto nel manifatturiero. ▶ pagina 7

Il manifatturiero corre con la rete

Forti potenzialità di crescita nel turismo e nel commercio digitale internazionale

Il rapporto

La Fondazione Bruno Visentini

ha analizzato e classificato i primi 330 contratti

Modelli ad ampio raggio

Dalla condivisione della filiera industriale

all'offerta integrata di differenti servizi

MAGGIORI RELAZIONI

Le reti verticali sono formate da Pmi, dove spesso la media impresa usa lo strumento per avere maggiori contatti con la filiera dei fornitori

Rosalba Reggio

Il contratto di rete interessa soprattutto imprese manifatturiere ma presenta grandi potenzialità nel commercio o nell'offerta integrata di servizi. È quanto emerge dalla lettura delle elaborazioni di RetiImpresa su dati Infocamere aggiornati al 2012 e del Rapporto del Laboratorio "Reti d'impresa" della Fondazione Bruno Visentini sui primi 330 contratti di rete.

L'integrazione dei due documenti consente di fotografare lo stato dell'arte dei contratti di rete, ma anche di guardare al futuro, alla luce degli sviluppi potenziali dello strumento. Ad oggi, il 41% delle reti riguarda attività manifatturiere, soprattutto della fabbricazione di prodotti in metallo (19%) e di macchinari e apparecchiature (13%). Ma gli sviluppi del contratto di rete sono ben più ampi. «Un modello che ha enormi potenzialità di crescita - spiega Fabrizio Cafaggi, direttore Laboratorio Reti, Fondazione Bruno Visentini - è la macorete: una rete formata da migliaia di imprese attive, per esempio, nel commercio elettronico. Un business transnazionale che potrebbe portare all'utilizzo del contratto di rete anche per imprese europee. Per raggiungere l'obiettivo è stata proposta ad Antonio Tajani,

vicepresidente della Commissione europea, la definizione di una normativa che introduca questo strumento a livello comunitario». Un progetto caldeggiato anche dal ministero dello Sviluppo economico. «La strada che stiamo percorrendo - spiega Giuseppe Tripoli, garante per le piccole e medie imprese del Mise - riguarda la previsione del contratto di rete nella normativa europea, in modo da facilitare le imprese in rete nella partecipazione ai Programmi comunitari».

Altro utilizzo possibile della macorete, l'offerta integrata di servizi. «Il turismo - aggiunge Cafaggi, potrebbe essere un'area di sviluppo molto interessante. Pensiamo, per esempio, ai percorsi agrituristici: le imprese coinvolte, alberghi, produttori, agricoltori, potrebbero mettersi "in rete" per offrire ai clienti un pacchetto vario e vantaggioso di prodotti e servizi».

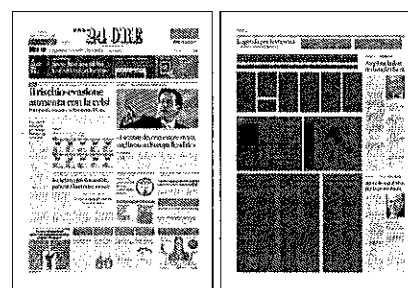
Scorrendo le quasi settecento reti esistenti si scoprono due grandi famiglie di reti costituite da contratti: le reti verticali e quelle orizzontali. Le prime, molto diffuse, interessano Pmi. Spesso si tratta di medie imprese che utilizzano il contratto di rete per avere un maggior contatto con la filiera di fornitori e subfornitori - fatta di piccole aziende - e, per la maggior parte, si tratta di attività di produzione. Le reti orizzontali invece - impiegate, per esempio, nell'edilizia - riuniscono imprese spesso di piccola dimensione per partecipare a gare d'appalto pubbliche e private. «Un tipo di accordo - aggiunge Cafaggi -

che nel passato era inquadrato all'interno dell'Associazione temporanea di impresa (Ati) e che oggi, sempre più spesso, è all'interno del contratto di rete, che rappresenta, pur nella sua flessibilità, uno strumento più stabile dell'Ati ed è oggi una delle forme di contratto pubblico dopo la recente riforma».

Qualche incertezza riguarda l'obbligo, per alcune reti, della presentazione del bilancio. Un adempimento che riguarda le reti con soggettività giuridica, anche se esiste il dubbio che vada esteso anche a quelle dotate di fondo patrimoniale. «Sulla questione - conclude Tripoli - ci stiamo muovendo per escludere con certezza dall'obbligo le reti prive di soggettività ma dotate di fondo patrimoniale. In ogni caso, a normativa vigente, dovrebbe essere sufficiente un rendiconto sintetico».

Dall'analisi delle esperienze di rete emerge un quadro positivo. «Uno degli obiettivi del Rapporto - chiude Cafaggi - era quello di chiarire quanto utile fosse (e sia) lo strumento. Una domanda a cui possiamo dare risposta affermativa, perché il contratto di rete si è dimostrato capace di soddisfare bisogni di collaborazione tra imprese, che altri strumenti erano inidonei a soddisfare». La strada per un perfetto utilizzo, però, è ancora lunga. «La politica industriale italiana - spiega Alessandro Laterza, presidente della Fondazione Bruno Visentini - deve capire che ogni futuro intervento normativo non può più prescindere dal contratto di rete».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA | Aldo Bonomi

Ampliare la dote dei benefici fiscali

«Entro il 2016 contiamo di coinvolgere 10mila imprese con 2mila contratti»

■ «Siamo molto soddisfatti perché le imprese in rete stanno crescendo dal punto di vista competitivo, conquistano nuovi spazi di mercato, internazionalizzano, innovano i processi produttivi e i prodotti. Dobbiamo continuare a insistere sulla strada tracciata».

È più che positivo il bilancio che Aldo Bonomi, presidente di RetImpresa, fa del contratto di rete alla luce degli ultimi numeri raggiunti: 680 reti e più di 3.500 imprese coinvolte.

Nuovi fondi dovrebbero rifinanziare gli incentivi fiscali. Saranno accessibili a tutti o solo a reti senza soggettività giuridica?

L'Europa è molto chiara nel circoscrivere la possibilità di beneficiare delle misure fiscali solo ai contratti di rete senza soggettività e ha ritenuto la misura fiscale compatibile con la disciplina degli "aiuti di Stato" purché il contratto non dia vita ad una nuova entità distinta rispetto ai soggetti beneficiari.

Quante reti hanno fino ad oggi beneficiato di incentivi fiscali e per quale importo?

Con RetInsieme, nei primi due anni di attività sono stati asseverati ben 69 contratti di rete e, a livello nazionale, le richieste hanno superato le disponibilità previste, pari a 48 milioni.

Quali strumenti di politica industriale potrebbero stimolare le imprese a utilizzare di

più il contratto di rete?

"Il progetto di **Confindustria** per l'Italia" prevede due interventi a favore delle reti. La proposta di aumentare a 100 milioni per tre anni i benefici fiscali per le imprese in rete e da 1 a 2 milioni per le singole imprese, e la spinta per l'internazionalizzazione. Inoltre, in questi giorni l'Autorità di Vigilanza per i Contratti Pubblici sta attuando una misura contenuta nel decreto sviluppo che consente ai contratti di rete di partecipare alle gare pubbliche.

Quali sono le principali resistenze che le imprese manifestano rispetto all'utilizzo dello strumento?

Gli imprenditori vogliono mantenere la loro autonomia pur collaborando tra loro, il vantaggio della rete è proprio questo: non si crea un nuovo operatore di mercato, con tutte le complicazioni burocratiche che ne derivano.

Ci sono vuoti nella legislazione del contratto di rete?

Un problema da noi sollevato e che non ha avuto risposta è la necessità di usare la rete per le politiche attive per il lavoro e il recupero di competitività. RetImpresa sta sviluppando con esperti del settore una serie di proposte da avanzare al nuovo Governo.

A quale obiettivo numerico si può arrivare nei prossimi anni?

L'obiettivo di **Confindustria** è di arrivare a 2mila contratti di rete coinvolgendo 10mila imprese entro il 2016.

Ro. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aldo Bonomi

IMMAGINE ECONOMICA



INTERVISTA Ferruccio Dardanello

Accordo con il Mise per la promozione

«È uno strumento che facilita processi che le piccole, da sole, non potrebbero attuare»

■ «Noi siamo, di fatto, la rete delle reti e siamo consapevoli di quanto, insieme, si possano ottimizzare le risorse». Ferruccio Dardanello, presidente di Unioncamere, punta sull'analogia per sottolineare l'importanza del contratto di rete. «Le Camere di Commercio - aggiunge - sono uno strumento di supporto e di facilitazione per le imprese. Esattamente come le reti».

In quale modo si esprime l'affinità?

Noi supportiamo le imprese per far crescere l'economia dei territori. Allo stesso modo le reti sono lo strumento per vincere la sfida della competitività e per consentire a piccole realtà di procedere sulla via della ricerca e dell'innovazione, così come su quella dell'internazionalizzazione. Il contratto di rete, dunque, rappresenta uno strumento che facilita processi difficilmente percorribili per imprese di piccole dimensioni.

Come mai la maggioranza dei contratti di rete si sottoscrive nel Nord Italia?

Anzitutto per la struttura pro-

duttiva delle regioni meridionali, tradizionalmente meno popolate da imprese manifatturiere e storicamente meno coinvolte nell'esperienza dei distretti, che invece ha modellato il tessuto produttivo e culturale del Centro-nord. C'è una somma di fattori strutturali, storici e culturali che spiegano i divari numerici. In realtà la cultura della rete andrebbe diffusa in tutto il Paese, perché il tessuto economico italiano, caratterizzato soprattutto da piccole imprese, può diventare più forte attraverso l'aggregazione.

Come si può favorire lo sviluppo di questo strumento?

È il momento che tutto il sistema imprenditoriale acquisisca la consapevolezza dei vantaggi legati al contratto di rete, per essere in grado di poterlo utilizzare al meglio. Per questo, il Sistema camerale si è mosso, in modo coordinato insieme ad altri attori istituzionali, per rendere i Contratti di rete uno strumento concreto di politica industriale. Già nel 2010, Unioncamere ha siglato un accordo con il ministero dello Sviluppo economico, per promuovere lo strumento delle reti di impresa. Un impegno che si è poi voluto rinnovare attraverso un nuovo Accordo di programma per il biennio 2012-2013.

Ro. R.



Ferruccio Dardanello



Rapporto Unioncamere, Bankitalia, Censis, Confindustria

South italian style

Tutto il meglio dei distretti del Sud

Abbigliamento e calzaturiero napoletano, Etna valley e aerospazio pugliese in prima fila

DI MICHELANGELO BORRILLO

Il Mezzogiorno, pur evidenziando risultati reddituali inferiori rispetto al resto dell'Italia, presenta alcuni distretti con redditività e crescita del fatturato superiori alla media nazionale. È il caso delle imprese di maggiori dimensioni del distretto dell'abbigliamento e del calzaturiero del Napoletano; dei prodotti elettronici della cosiddetta Etna Valley; del distretto aerospaziale pugliese. È quanto emerge dal IV Rapporto sui distretti italiani.

ALLE PAGINE II E III

Il rapporto Unioncamere, Banca d'Italia, Censis, Confindustria, Istat

Le eccellenze del Sud nascoste nelle «maglie» dei distretti Italian Style

Abbigliamento e calzaturiero napoletano, Etna valley, aerospazio pugliese: così il Mezzogiorno regge alla crisi

DI MICHELANGELO BORRILLO

Nonostante il rallentamento della domanda internazionale, l'export rappresenta ancora oltre la metà del fatturato delle imprese dei distretti; a questi «campioni dell'Italian Style» fa riferimento ancora oggi più di un quarto delle vendite estere di tutto il sistema Paese. Malgrado le difficoltà, infatti, queste realtà produttive portano a casa un risultato complessivamente positivo nel 2012, e per il 2013 il 37,4% delle imprese appartenenti alle filiere distrettuali si attende un andamento crescente delle esportazioni. Alla tenuta dell'export si accompagna tuttavia una domanda interna ancora in forte contrazione, che porta a un calo stimato del fatturato complessivo a chiusura del 2012 pari a -2,8%, solo in parte bilanciato dalla debole ripresa prevista nel 2013 (+1,1%). Il quadro delineato dal IV Rapporto sui distretti italiani, frutto del lavoro congiunto di Unioncamere, Federazione dei distretti italiani, Intesa Sanpaolo, Banca d'Italia, Cen-

sis, Cna, Confartigianato, Confindustria, Fondazione Edison, Fondazione Symbola e Istat evidenzia tuttavia i rischi di un pericoloso cortocircuito del modello distrettuale, dal momento che la crescita delle esportazioni e l'intensificazione dei processi di internazionalizzazione sembrano produrre ricadute ancora limitate sia sul territorio, sia sulle filiere di appartenenza. Quattro le strategie da mettere in campo per risolvere le criticità: investire in competenze e



managerialità; allungare le filiere e rafforzare il raccordo con l'offerta di terziario innovativo; riposizionarsi sui mercati esteri; ridefinire il rapporto con le banche.

Stagnazione della domanda interna e rallentamento del commercio mondiale accentuano il ciclo recessivo dei 101 agglomerati produttivi esaminati dall'Osservatorio dei distretti italiani. Nel Mezzogiorno sono 17: 5 in Puglia e Campania, 4 in Sicilia e 3 in Basilicata. Cala di oltre 14 punti percentuali la quota di aziende dei distretti che ha segnalato un incremento del fatturato nel 2012 rispetto all'anno precedente (25,7% contro 39,9% nel 2011) e raggiunge il 51% (quasi raddoppiando rispetto all'anno precedente) la percentuale di imprese che segnala una riduzione di questo indicatore. Timori di un consumativo d'anno in perdita emergono anche sotto il profilo dell'occupazione: il 31% delle imprese ha ridotto nel 2012 il numero di addetti (25,6% nel 2011; 28% nel 2010) contro un 12,8% che ha visto un ampliamento dell'organico (19% e 12% rispettivamente nel 2011 e nel 2010). Il ricorso agli ammortizzatori sociali si è intensificato nel 2012: le aziende che hanno fatto ricorso alla Cig ordinaria sono aumentate dal 28,7% del 2011 al 34,7%.

Le differenze geografiche

Per quanto riguarda l'andamento economico-redittuale per area geografica, i distretti che hanno registrato la peggiore flessione di fatturato tra il 2008 e il 2011 sono quelli localizzati nel Nord ovest (-8,3%) seguiti da quelli del Sud (-5,3%) e del Nord est (-5%); variazione più contenuta per i distretti del Centro (-1,3%).

Nei distretti del Mezzogiorno prevalgono le imprese del sistema moda che, come avviene nelle regioni del Centro, rappresentano il 56% del totale. Sempre nel Sud hanno un peso relativamente più elevato le imprese agroalimentari (+17,5%), mentre sono meno diffusi distretti specializzati nel sistema casa e nella metalmeccanica. Al contrario, nel Nord Ovest sono più numerose le imprese specializzate nella filiera metalmeccanica che toccano quota 44%. Nel Nord Est, invece, le produzioni metalmeccaniche e del sistema casa prevalgono con il 27,5% e il 26% rispettivamente delle imprese distrettuali.

L'analisi della dimensione delle imprese distrettuali evidenzia poi come siano le imprese di piccole e piccolissime dimensioni a rappresentare in maniera significativa la realtà industriale del Mezzogiorno (88% del totale delle imprese nei distretti del Sud). Rispetto alle altre ripartizioni territoriali spicca, in particolare, il peso relativamente più elevato delle micro-imprese (fatturato compreso tra 750 mila e 2 milioni di euro) che rappresentano il 44,5% del totale contro il 34% circa che contraddistingue i distretti del Nord Est e del Nord Ovest. Nelle aree distrettuali del Mezzogiorno sono quindi significativamente meno numerose sia le imprese di medie dimensioni (10,6% contro il 16% nel Nord Est e nel Nord Ovest) sia quelle di grandi dimensioni (solo l'1,8% contro il pur basso 4% del Nord).

La peculiare struttura produttiva dei distretti del Mezzogiorno ha certamente influenzato l'evoluzione recente degli indicatori economico-redittuali. La migliore tenuta del fatturato del 2009, ad esempio, è spiegata da una specializzazione più orientata sulla filiera agro-alimentare che è stata meno esposta al crollo della domanda di beni di consumo e, soprattutto, di beni di investimento. Al contempo, la minor ripresa degli anni successivi può essere spiegata sia dalla più bassa presenza di imprese della metalmeccanica, in forte recupero nel resto d'Italia nel biennio 2010-2011, sia da una propensione all'export più contenuta rispetto alle altre aree italiane e dalla

bassa presenza nei mercati emergenti a più alto potenziale.

Abbigliamento e calzaturiero: così ha retto il Napoletano

Il Mezzogiorno, tuttavia, pur evidenziando risultati reddituali inferiori rispetto al resto dell'Italia (la diminuzione del Roi è molto più elevata e a differenza degli altri territori non mostra alcun segnale di recupero) presenta alcuni distretti con redditività e crescita del fatturato superiori alla media nazionale. È il caso delle imprese di maggiori dimensioni del distretto dell'abbigliamento e del calzaturiero del Napoletano, che nel 2009, peggior anno della crisi, hanno acquisito nuove quote di mercato e ottenuto indici di redditività tra i più elevati, grazie a un buon profilo qualitativo e ad efficaci politiche di marchio e distributive: insieme ai prodotti in pelle e cuoio di Santa Croce e lo sportsystem di Montebelluna hanno registrato incrementi superiori al 10%, mentre il tessile-abbigliamento di Corato, Bassa Bresciana e Como hanno evidenziato diminuzioni superiori al 10%. Le imprese di dimensioni maggiori del distretto dell'abbigliamento del Napoletano sono state premiate, in particolare, dall'alto livello qualitativo delle loro produzioni e in altri da efficaci politiche di marchio e distributive. Spiccano, in particolare, la Ciro Paone Spa (marchio Kition) specializzata in abiti sartoriali da uomo di alta qualità; la Har-mont & Blaine che produce capi di abbigliamento maschile, di stile casual nel segmento del lusso, e, forte anche di un brand di nicchia, ha esteso la rete di negozi in località turistiche esclusive in Italia e all'estero; la Imap Export Spa (Original Marines) che distribuisce abbigliamento casual e sportswear uomo, donna, bambino e fa leva su politiche di marchio, sviluppo della rete distributiva e alleanze commerciali siglate con Warner Bros, Disney, Metro Goldwin Mayer, 20th Century Fox. Il buon posizionamento è stato premiato anche nel calzaturiero del Napoletano, dove è presente un numeroso nucleo di imprese con un buon profilo qualitativo, retaggio di un know-how artigianale tramandato da generazioni.

Le previsioni per il 2013 sono improntate alla cautela: il 27,5% delle aziende prevede un aumento del fatturato (20,2% una diminuzione), il 25,8% un aumento della produzione (19,6% una diminuzione), il 18,8% un aumento della redditività (22,3% una diminuzione); più della metà delle aziende prevede una stabilità in quasi tutti i parametri considerati.

Nello specifico, secondo le stime, i bilanci 2012 delle imprese distrettuali dovrebbero registrare una caduta del fatturato del 2,8%, con punte di circa il 5% per i distretti del mobile, prodotti in metallo e sistema moda. Modesta la ripresa del fatturato attesa nel 2013 (+1,1%). Per vedere valori più consistenti occorrerà attendere il 2014, con una probabile crescita del fatturato del 4%.

L'Etna valley guida l'export

Sul fronte delle vendite estere, nei primi nove mesi del 2012 la crescita è stata pari a circa il 2% (10,5% nel 2011), in seguito all'incremento del 5,3% verso i Paesi extra-Ue e alla diminuzione dell'1% verso i Paesi Ue. Il rallentamento registrato interrompe la tendenza di consistenti rialzi dei due anni precedenti, mostrando che i distretti patiscono oggi gli effetti di una crisi che non accenna a ridimensionarsi, non diversamente dal resto del sistema produttivo. Tale rallentamento della crescita delle esportazioni non interessa tuttavia tutto il sistema distrettuale ma solo una sua, comunque cospicua, componente. Sono infatti 39 i distretti che nei primi nove mesi del 2012 hanno registrato una riduzione delle vendite estere.

Il loro risultato, tuttavia, è stato «compensato» dagli incrementi dei rimanenti 62 ambiti distrettuali. A livello settoriale, si osserva la flessione del comparto automazione-meccanica (-3,1%), la tenuta dei comparti abbigliamento (+1,7%) e arredo-casa (+2,9%), la crescita dell'alimentare-vini (+6,9%) e il sensibile aumento dell'*hi-tech* (+14,9%). Ancora numericamente rilevanti (47) sono i distretti che nei primi nove mesi del 2012 hanno superato i livelli di export registrati nel 2008, prima della crisi: di questi 47 distretti, ben 17 appartengono al comparto abbigliamento-moda, 13 al comparto alimentare e 9 all'automazione-meccanica. Inoltre, 20 distretti hanno aumentato l'export del 2008 più del 20%, con punte dell'80% per i prodotti dell'industria casearia di Parma, del 77% per l'elettronica di Catania, del 35,9% per la pelletteria fiorentina. Nei primi nove mesi del 2012, con un balzo dell'export del 43%, i prodotti elettronici della cosiddetta Etna Valley — anche unico distretto tecnologico presente nel Sud e Isole — sono risultati quelli a più forte crescita secondo l'elaborazione dati della Fondazione Edison.

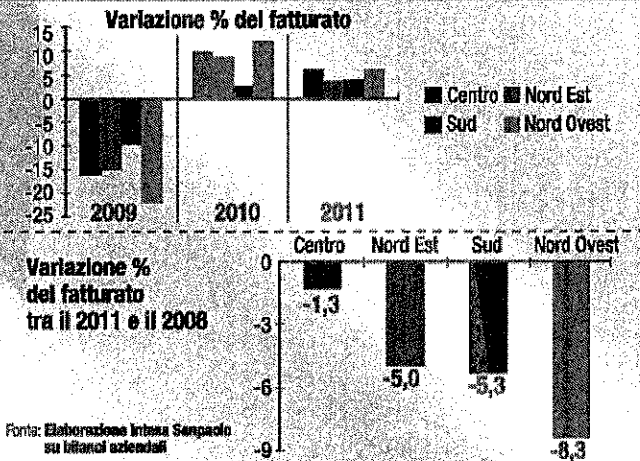
L'Aerospaziale pugliese è «anti-crisi»

L'Osservatorio, inoltre, identifica anche cinque distretti «anti-crisi», nei quali l'investimento forte in qualità, logistica, insieme all'adozione di nuovi sistemi di *business intelligence*, nuove competenze e forme originali di innovazione, malgrado la crisi, hanno prodotto risultati economici molto interessanti. Si tratta dei distretti Aerospaziale pugliese (Foggia e Grottaglie con Alenia, Brindisi con Avio e AgustaWestland), Veneto della Giostra, Fiorentino della Pelletteria, Lombardy Energy Cluster, Polo della Meccatronica Piemontese. All'origine del loro successo c'è, in primo luogo, la forte propensione all'export e la capacità di dialogare con i mercati globali, controllando reti distributive proprie o almeno partecipare. Il successo è garantito da prodotti che uniscono estetica, artigianalità, innovazione e funzionalità. I distretti analizzati sono vincenti grazie a produzioni fatte su misura per i clienti, dalla progettazione alla realizzazione fino all'assistenza post vendita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti della recessione

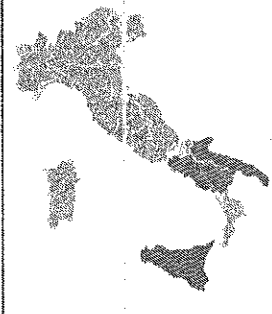
Distretti per ripartizione geografica: evoluzione del fatturato dal 2008 al 2011



La mappa regione per regione

Regione	2008	2009	2010	2011
Centro	1.120	1.050	1.000	950
Nord Est	1.200	1.150	1.100	1.050
Sud	1.300	1.250	1.200	1.150
Nord Ovest	1.400	1.350	1.300	1.250

Regione	2008	2009	2010	2011
Centro	1.120	1.050	1.000	950
Nord Est	1.200	1.150	1.100	1.050
Sud	1.300	1.250	1.200	1.150
Nord Ovest	1.400	1.350	1.300	1.250



Salvata Cipro ora sta per saltare la Sicilia

Cinque miliardi di debiti e nessuna copertura, i conti per la giunta Crocetta non tornano. La Regione sarà commissariata? Eliminare le Province non basta, a Crocetta mancano ancora tre miliardi. Default vicino

Note: [1] Nino Sunseri, Libero 4/4; [2] Stefano Cavaglia, Primovisma 4/4; [3] Giorgio Santilli, Il Sole 24 Ore 12/7/2012; [4] Fioriani Cerniglia e Pasquale Hamel, LavoroInfo 22/7/2012; [5] Giorgio Dell'Arti, La Gazzetta dello Sport 18/7/2012

♦ **La Sicilia, cinque milioni di abitanti, 76 miliardi di euro di prodotto interno lordo, 5,3 miliardi di debiti.**

Entro il 30 aprile la giunta siciliana di Rosario Crocetta dovrà approvare il bilancio 2013, uno dei più difficili della storia dell'isola perché, secondo le poche informazioni disponibili, mancherebbero all'appello circa tre miliardi di euro. Se non si trova una soluzione si rischia il commissariamento da parte dello Stato. [1]

Per la spesa corrente della macchina amministrativa la Sicilia spende ogni anno 15 miliardi di euro. Dall'altra parte si trova ad avere 15 miliardi di crediti non riscossi che potrebbe non vedere mai (i cosiddetti residui attivi). [2]

La Regione corre poi il rischio di dover restituire all'Unione Europea i sei miliardi di contributi ricevuti negli ultimi anni. Lo scorso luglio l'Ue ha bloccato 600 milioni di fondi, lamentando l'«eccessiva frantumazione degli interventi programmati», la «scarsa affidabilità» dei controlli, la «notevolissima presenza di progetti non conclusi», le «irregolarità sistemiche relative agli appalti». [3]

«Sono anni che si lanciano allarmi sui conti dell'isola, ma stavolta è diverso. Lo ha segnalato fin dal giugno scorso l'allora ragioniere generale della regione, Biagio Bossone, denunciando l'imminente rischio di default. Poi è stata la volta del procuratore generale della Corte dei conti, Giovanni Coppola, del vicepresidente della Confindustria, Ivan Lo Bello («La Sicilia rischia di diventare la Grecia del Paese»), e infine dell'ex assessore all'Economia Gaetano Armao. È passato quasi un anno e Bossone non occupa più la posizione di ragioniere generale, perché Crocetta lo ha licenziato in tronco, Coppola e Lo Bello sono stati ignorati, Armao è stato accusato di giocare allo sfascio. Misure per raddrizzare il bilancio, però, non si sono viste» (Stefano Cavaglia). [2]

La Regione siciliana, il cui Statuto fu approvato con legge costituzionale 1946, è la più speciale fra le regioni a statuto speciale. La Sicilia è titolare di un proprio patrimonio, che è poi quello che lo Stato le ha trasferito, ma ha anche autonomia tributaria e, con l'eccezione delle imposte di produzione e delle lotterie e dei tabacchi, tutte le tasse esatte nel territorio siciliano sono riversate nelle casse della Regione. A completamento del quadro, bisogna considerare l'articolo 38, il fondo di solidarietà nazionale, che prevede un versamento annuo dallo Stato alla Regione, il cui ammontare avrebbe dovuto compen-

sare la minore entità dei redditi di lavoro in Sicilia rispetto alla media nazionale. [4]

«Per la Sicilia l'autonomia, concessa nel dopoguerra anche per smorzare le forti spinte autonomistiche dell'isola, è stata soprattutto occasione di sottogoverno, clientelismo, corruzione, complicità neanche troppo segrete con la malavita, eccetera eccetera». [5]

La Regione siciliana ha il numero più alto di dipendenti pubblici, ben oltre 20 mila, «ai quali si debbono aggiungere soggetti che a vario titolo percepiscono da "mamma Regione" un reddito mensile e che ammonterebbero a circa 140 mila unità. Un esercito nel quale sono compresi circa 28 mila forestali, quanti ve ne sono in tutto il resto del paese. E poi, un tasso di disoccupazione stabilmente tra i più alti tra le Regioni italiane e un Pil pro capite che è tra i più bassi.

Il tutto condito da una qualità nell'offerta dei beni e servizi pubblici più bassa di altre aree del paese». [4]

Per la Confartigianato la Sicilia ha il 35,4 per cento di esuberi teorici: 6.780 persone. Sergio Rizzo: «Lo studio ricorda che la Regione spende per retribuire il proprio personale una cifra di poco inferiore all'esborso di tutte le quindici Regioni a statuto ordinario. Si tratta (dati 2011) di un miliardo 853 milioni contro 2 miliardi 92 milioni». [6]

Rating della Regione Sicilia secondo Fitch: febbraio 2010: A; maggio 2005: A-; febbraio 2012 BBB+; ottobre 2012: BBB.

Rosario Crocetta è stato eletto nell'ottobre 2012. Subito dopo la sua nomina l'agenzia di rating Fitch ha declassato il merito di credito della regione da Bbb+ a Bbb, prevedendo «un prolungato periodo di disavanzi di bilancio in un contesto di debiti finanziari e commerciali in crescita». [7]

Il declassamento del rating oltre certi limiti potrebbe consentire alle controparti dei derivati come Nomura e Royal Bank of Scotland di chiudere anticipatamente i contratti. «Lo sforamento della soglia minima di rating» sostiene l'ex assessore della giunta Lombardo Gaetano Armao «potrebbe comportare la risoluzione immediata dei contratti derivati (che ammontano a circa 860 milioni di euro) e imporre un esborso per la regione di 400-500 milioni di euro». [7]

Finora l'unica vera misura presa dalla giunta Crocetta per tagliare i costi è stata l'abolizione delle province, che saranno sostituite dai Consorzi dei Comuni. Secondo il governatore così la Sicilia ri-



sparmierà «circa 100 milioni di euro l'anno». La stima sembra un po' generosa, dato che secondo Crocetta se ne risparmieranno circa 10 milioni l'anno per gli stipendi, altri 50 milioni per «attività istituzionali» e il rimanente grazie a «le società partecipate e i debiti che accumulano». Nella relazione del governo che introduce il disegno di legge in discussione oggi, il risparmio per le casse della Regione è stimato in oltre 50 milioni di euro l'anno una volta che la riforma sarà entrata a regime. [8]

Per il resto Crocetta ha annunciato altri tagli e risparmi a tutto campo. «Le vittime più illustri, per il momento, i venti componenti dell'ufficio stampa. Ad assumerli Totò Cuffaro con il grado di capo redattore. Il caso più scandaloso era rappresentato dalla sede di Bruxelles dove Raffaele Lombardo aveva mandato il suo ex portavoce. I giornalisti sono andati a casa ma, ovviamente, hanno fatto causa. «Se perdo - ha annunciato Crocetta - saranno riassunti»». [1]

A febbraio il servizio bilancio dell'assemblea ha messo nero su bianco le sue riserve sui primi conti presentati dalla giunta, segnalando che una serie di risparmi sarebbero stati sovrastimati per circa 1 miliardo. Poi ha denunciato il presunto buco lasciato in eredità dalla giunta precedente, guidata da Raffaele Lombardo. Due sono le voci di entrata che mancano all'appello: un mutuo di 330 milioni della Cassa depositi e prestiti che non è mai arrivato e una «valorizzazione» del patrimonio immobiliare che da anni entra ed esce dai bilanci della regione senza produrre un euro di ricavi. [2]

«Le due giunte, come sempre in questi casi, si rimpallano le responsabilità. Crocetta dichiara che nel bilancio precedente erano conteggiate poste inesistenti mentre l'ex assessore Armao punta il dito sulla discontinuità della politica economica dei nuovi arrivati. Quel che è sicuro è che bisogna trovare un altro miliardo, a cui si aggiungono i maggiori accantonamenti per 4-500 milioni di euro che sono imposti alla regione dai vari provvedimenti di contenimento della spesa approvati dal governo Monti». [2]

Dieci giorni fa Crocetta ha preso l'aereo con il suo assessore all'Economia, Luca Bianchi, ed è andato a Roma per parlare con il ministro dell'Economia Vittorio Grilli. Il governatore ha avuto rassicurazioni sulla disponibilità all'utilizzo dei Fas per finanziare il trasporto pubblico locale e i collegamenti marittimi con le isole minori. Si tratta di circa 300 milioni di euro. Il ministro ha poi confermato l'impegno ad ampliare il budget per evitare lo sfioramento del patto di stabilità. L'assessore Bianchi: «Per la Sicilia significa avere la possibilità di coprire circa il 50% del cofinanziamento della spesa dei fondi comunitari», alleggerendo il bilancio. [9]

Quando il bilancio sarà approvato, entro la fine di aprile, il commissario dello Stato, Canneto Aronica, avrà a disposizione cinque giorni per esaminarlo ed eventualmente impugnarlo. L'ipotesi commissariamento sembra sempre più possibile, quello che è certo è che la Sicilia non può fallire. Il debito delle regioni infatti è consolidato nel bilancio dello Stato, ossia è interamente dello Stato, e nell'ordinamento italiano non è previsto il fallimento di un ente pubblico. [10]

«Non ci sono più isole felici. Il caso siciliano è clamoroso, ma non unico. Nella spending review sono state toccate alcune importanti attribuzioni ad altre autonomie locali. Le Regioni a Statuto speciale non hanno speso tutte male come quella siciliana, ma hanno mediamente speso tutte troppo. È un sistema degno di un'altra epoca. Non è detto che le esigenze storiche che le hanno viste nascere siano del tutto venute meno, ma non ci sono più le risorse di un tempo per mantenerle. La questione non è Nord contro Sud. È buchi di bilancio contro risparmi» (Nicola Porro). [11]

FISCO Negli ultimi due anni l'indicatore peggiora in tutte le regioni italiane

Il rischio-evasione aumenta con la crisi

Il divario tra consumi e redditi arriva al 21,4%

■ Cresce in tutta Italia il rischio-evasione, misurato con il divario tra redditi dichiarati e spesa per consumi delle famiglie. Nel 2011 il gap è arrivato al

21,4%, con una differenza tra spese e importi denunciati al Fisco di circa 170 miliardi di euro. Due anni prima lo scarto era del 17,9% e il peggioramen-

to riguarda tutte le regioni, da quelle del Sud, dove il divario è storicamente più ampio, a quelle del Nord.

Servizi ► pagine 2 e 3

Fisco

LOTTA AL SOMMERSO

Le ricadute della crisi

Negli ultimi due anni si sono sentiti gli effetti della stretta sul credito e sulla liquidità

Aree sensibili

Il gap è più alto in Calabria, Sicilia e Campania dove vengono dichiarate le somme minori

Le variabili in gioco

I consumi comprendono anche le tariffe per i servizi, l'energia e i trasporti

L'arma aggiuntiva

Da ottobre l'amministrazione potrà monitorare i movimenti di depositi e prelievi bancari

Sinergie internazionali

I Paesi europei e gli Stati Uniti rafforzeranno lo scambio di informazioni rilevanti

AUMENTA DA NORD A SUD IL RISCHIO DI EVASIONE

Cresce fino al 21,4% il divario tra redditi e spese Tutte le regioni peggiorano rispetto al 2009

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

■ Il divario tra redditi e consumi si allarga negli anni della crisi. Ogni 100 euro dichiarati al fisco, nel 2011 gli italiani ne hanno spesi in media 121,4. Due anni prima, invece, erano poco meno di 118.

La domanda, allora, viene spontanea: da dove arrivano i 21 euro in più? Dalle rendite finanziarie che non entrano nella dichiarazione dei redditi, sicuramente. Dall'erosione dei risparmi accumulati negli anni, in secondo luogo. E dall'indebita-

mento delle famiglie, che secondo la Banca d'Italia è in crescita. Ma anche dall'evasione fiscale, che genera un flusso di ricavi invisibile per l'agenzia delle Entrate e allo stesso tempo concretamente misurabile in termini di consumi.

La misura del rischio

La differenza tra spese e redditi non è una prova certa di evasione, ma costituisce senz'altro un indicatore significativo del rischio. Per capirlo, basta leggere i numeri in valore assoluto e in prospettiva storica. Dal 2003

al 2011 - ultimo anno per cui sono disponibili i dati - il divario non è mai stato inferiore ai 146 miliardi di euro, con punte di 176 miliardi.



Nessun Paese potrebbe permettersi di "coprire" una differenza così ampia e per così tanto tempo senza ricorrere a una fonte di finanziamento esterna e stabile nel tempo (anche perché lo stesso risparmio delle famiglie potrebbe essere in parte ottenuto da tasse non pagate). Oltretutto, il dato preso in esame è quello del «reddito complessivo», dal quale, a rigor di logica, vanno sottratte le imposte versate.

Il rischio-evasione è più elevato nelle regioni del Sud. In Calabria nel 2011 le spese hanno superato i redditi del 46%, in Sicilia del 40% e in Campania del 34,4 per cento. Regioni che, tra l'altro, hanno anche i redditi dichiarati pro capite più bassi d'Italia. All'estremo opposto, Umbria (12,4%) e Lombardia (14,8%) hanno il divario più contenuto. Ma la tendenza generale incontra più di un'eccezione. La Valle d'Aosta (31,6%) è subito a ridosso delle tre regioni meridionali, mentre la Basilicata (14,8%) è tra le più "virtuose" d'Italia. Per quanto può essere virtuoso un Paese in cui tutti sembrano spendere più di quanto incassano.

Gap in crescita dal 2009

Oltre alle peculiarità geografiche, un altro dato balza subito all'occhio. Tra il 2009 e il 2011 non c'è una sola regione in cui il rischio-evasione si sia attenuato. Per capire cosa sia successo, però, bisogna scomporre le due componenti.

L'elaborazione del Sole 24 Ore ha depurato i dati dall'infla-

zione, e questo consente di vedere che dopo il picco dell'anno d'imposta 2007 i redditi dichiarati al Fisco - in termini reali - sono sempre diminuiti. Colpa della crisi? O ritorno di fiamma dell'evasione fiscale dopo gli anni del ministro Vincenzo Visco? La risposta più ragionevole è un mix dei due fattori, considerando anche la stretta creditizia e la mancanza di liquidità che ha colpito molte piccole e medie imprese.

Nello stesso periodo, mentre i redditi diminuivano, la spesa delle famiglie ha avuto un andamento discontinuo: due anni di contrazione seguiti da due anni di crescita. Attenzione, però, a non fermarsi alla prima lettura possibile. La crisi ha colpito - e continua a colpire - i consumi privati, ma nel conto che grava sui cittadini rientrano anche bollette energetiche, prezzo dei carburanti, tariffe per servizi e trasporti. Tutte voci che hanno risentito di una dinamica dei prezzi crescente.

L'allargamento del gap, dunque, si spiega con il calo dei redditi e l'andamento stabile (o leggermente crescente) dei consumi.

L'ipoteca sul 2012

I dati d'insieme restituiscono l'immagine di un Paese in difficoltà, che non riesce né a crescere né a contrastare efficacemente i propri squilibri, a partire da quello fiscale.

Le prime indicazioni sul 2012, solo per quel che riguarda l'Iva e l'andamento generale dei consumi, non lasciano molti margini di ottimismo. Anche perché

la pressione fiscale è arrivata al 52% nel quarto trimestre del 2012. Un fattore che stringe ancora di più la morsa in cui si trovano famiglie e imprese, riducendo i margini per il recupero del sommerso.

twitter@c_delloste
twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CALCOLI

L'incrocio tra redditi e spese delle famiglie

■ Il divario tra spese e redditi è stato ricostruito utilizzando i dati del dipartimento delle Finanze aggiornati all'anno d'imposta 2011 (reddito complessivo dichiarato da tutti i contribuenti persone fisiche) e la stima della spesa per consumi finali delle famiglie elaborata dall'Istat, ugualmente aggiornata al 2011.

■ Tutte e due le grandezze sono state rapportate alla popolazione residente (importi pro capite).

■ Le serie storiche sono state depurate dall'inflazione, riportando tutti i valori in euro del 2011, così da rendere possibile il confronto in termini reali.

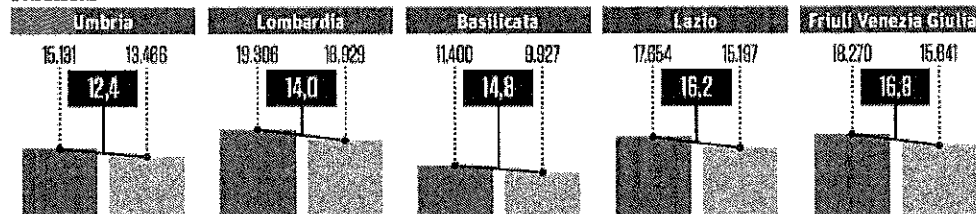
■ Il reddito complessivo non considera le imposte versate né, per altro verso, i redditi non soggetti all'Irpef (per esempio, cedole o dividendi tassati alla fonte). La differenza tra consumi e redditi, oltre che con redditi in nero, potrebbe essere coperta anche attingendo ad altri redditi esenti, ai risparmi o all'indebitamento.

Il confronto

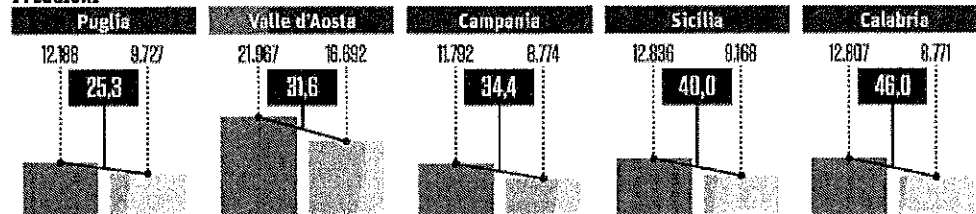
La differenza tra redditi dichiarati e consumi nelle regioni

■ Spese (euro pro capite) ■ Reddito (euro pro capite) ■ Differenza %

I MIGLIORI



I PEGGIORI



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati dipartimento delle Finanze e Istat

Licenziamenti collettivi. Le modifiche introdotte dalla riforma

Avvio della mobilità: l'errore è rimediabile con l'ok del sindacato

Ma se si violano i criteri di scelta scatta sempre la reintegra

PAGINA A CURA DI
Alessandro Rota Porta

■ Più tempo alle aziende per comunicare i dati dei lavoratori coinvolti nei **licenziamenti collettivi** agli uffici del Lavoro e alle associazioni di categoria. Possibilità di sanare irregolarità nella procedura con un accordo sindacale. Sono queste due delle modifiche alle regole sulla **dichiarazione di mobilità** introdotte dalla riforma del mercato del lavoro (nella legge 223/91), che ha inciso anche sulle sanzioni.

La legge 92/2012 ha previsto due importanti correttivi alla fase «amministrativa» delle procedure di mobilità, che prevede alcuni obblighi: comunicazione di apertura della procedura, versamento del contributo d'ingresso all'Inps, iscrizione dei lavoratori alle liste di mobilità.

Le comunicazioni

È stato ritoccato l'obbligo (articolo 4, comma 9, della legge 223/91) di inviare, contestualmente ai licenziamenti, agli organismi coinvolti, l'elenco dei lavoratori licenziati con l'indicazione, per ciascuno, del nominativo, del luogo di residenza, della qualifica, del livello di inquadramento, dell'età, del carico di famiglia, precisando come sono stati applicati i criteri di scelta del personale in esubero. Dall'entrata in vigore della riforma (18 luglio 2012), questo obbli-

go può essere assolto «entro sette giorni dalla comunicazione dei recessi».

Gli eventuali vizi della comunicazione di avvio della procedura di licenziamento collettivo alle rappresentanze sindacali e alle associazioni di categoria, poi, possono essere sanati nell'ambito di un accordo sindacale concluso in seno alla procedura stessa (articolo 4, comma 12 della legge 223/91): rispetto al precedente dettato normativo, la mancanza di uno degli elementi essenziali da indicare nell'apertura della procedura e richiesti per la legittimità dei recessi, può essere dunque corretta in corsa senza inficiare tutto l'iter.

Con le disposizioni in vigore prima della riforma, invece, la procedura avrebbe dovuto essere nuovamente avviata.

Le sanzioni

La riforma del lavoro ha modificato anche l'applicazione delle sanzioni previste dall'articolo 18 della legge 300/1970, in caso di violazione della procedura.

Il licenziamento intimato senza la forma scritta è nullo, con diritto alla reintegra piena nel posto di lavoro e a un indennizzo per il risarcimento del danno subito non inferiore a cinque mensilità della retribuzione globale di fatto. In alternativa alla reintegrazione, ma in aggiunta al risarcimento del danno, il lavoratore può optare per un'indennità pari a quindici mensilità. Vigè invece il principio della reintegra "attenuata" (reintegrazione e pagamento di un'indennità risarcitoria non superiore a 12 mensilità) in caso di violazione dei criteri di scel-

ta. Diverse le conseguenze nelle ipotesi di violazione delle procedure collettive: c'è la sola tutela risarcitoria tra un minimo di 12 e un massimo di 24 mensilità.

L'ampliamento della Cigs

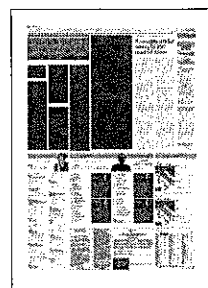
L'ampliamento, dal 1° gennaio 2013, del perimetro delle imprese che possono accedere alla cassa integrazione straordinaria, coinvolge anche le procedure di licenziamento collettivo, che possono essere avviate se l'impresa che è stata ammessa alla Cigs ritiene di non poter garantire un reimpiego a tutti i lavoratori sospesi. Il ministero del Lavoro ha chiarito (interpello 29/2012), che, in questo caso, i requisiti dimensionali sono richiesti solo al momento della presentazione della domanda di Cigs.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Licenziamento collettivo

● Le procedure di licenziamento collettivo si applicano in due casi. Il primo è quello delle aziende che occupano più di 15 dipendenti e intendono effettuare almeno 5 licenziamenti nell'arco di 120 giorni, in ciascuna unità produttiva o in più unità della stessa provincia. L'altro caso riguarda le sole imprese che rientrano nel campo di applicazione della cassa integrazione straordinaria e al termine del programma non sono in grado di reimpiegare tutti o in parte i lavoratori sospesi.



L'iter e le sanzioni

PROCEDURA E CONTRIBUTI



01 | COMUNICAZIONE DEI LAVORATORI COINVOLTI

L'obbligo di inviare agli uffici del Lavoro e alle associazioni di categoria l'elenco dei lavoratori coinvolti nel licenziamento collettivo e i loro dati può essere assolto entro 7 giorni dalla comunicazione dei recessi

02 | CORREZIONE DI ERRORI NELL'ACCORDO

Gli eventuali vizi della comunicazione di avvio della procedura di licenziamento collettivo possono essere sanati nell'ambito di un accordo sindacale concluso durante la procedura

03 | AMPLIAMENTO DELLA CIGS

Per le aziende entrate nel campo di applicazione della Cigs dal 1° gennaio 2013 l'interpello del Lavoro 29/2012 ha chiarito che, se nell'attuazione del programma di Cigs l'impresa non riesce a garantire il reimpiego di tutti i lavoratori sospesi, i requisiti dimensionali sono richiesti solo al momento della presentazione della domanda di Cigs, con riferimento alla media occupazionale del semestre precedente

04 | TICKET SUI LICENZIAMENTI

Dal 1° gennaio 2017, anche per i licenziamenti collettivi, scatta l'obbligo di versare il «ticket» per le interruzioni dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, pari al 4,1% del massimale mensile Aspi, per ogni 12 mesi di anzianità aziendale negli ultimi 3 anni

IL REGIME SANZIONATORIO



01 | MANCANZA DELLA FORMA SCRITTA

Senza la forma scritta, il licenziamento è nullo. La sanzione prevista è la reintegrazione nel posto di lavoro, a cui si aggiunge il pagamento di una indennità commisurata all'ultima retribuzione globale di fatto maturata dal giorno del licenziamento sino a quello dell'effettiva reintegra, non inferiore a 5 mensilità e con obbligo di contribuzione. In alternativa alla reintegra, il datore dovrà versare fino a un massimo di 15 mensilità di indennizzo e il risarcimento del danno

02 | VIOLAZIONE DELLA PROCEDURA

Se il datore ha violato la procedura prevista dalla legge 223/1991, la sanzione prevista è il versamento di una indennità risarcitoria onnicomprensiva determinata tra un minimo di 12 e un massimo di 24 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto

03 | VIOLAZIONE DEI CRITERI DI SCELTA

Se il licenziamento collettivo è avvenuto in violazione dei criteri di scelta (articolo 5 della legge 223/91), è prevista la reintegrazione nel posto di lavoro, e il versamento di una indennità commisurata all'ultima retribuzione globale di fatto maturata dal giorno del licenziamento fino a quello dell'effettiva reintegra, non superiore a 12 mensilità e con obbligo di contribuzione. In alternativa, indennizzo e risarcimento del danno

Lavoro. In caso di impossibilità di «ripescaggio»

La mansione in outsourcing legittima il licenziamento

L'INDICAZIONE

Il dipendente deve individuare in maniera concreta le posizioni in cui essere reimpiegato

Stefano Rossi

■ L'outsourcing giustifica il licenziamento se si dimostra l'impossibilità di «ripescaggio» del lavoratore. Lo precisa la Cassazione con la sentenza 6346 del 13 marzo scorso.

Nei fatti, una società di ricerca, produzione e commercializzazione di farmaci decide di esternalizzare il servizio di infermeria per le visite preassuntive e di controllo dei dipendenti. L'infermiera addetta al servizio viene così licenziata per soppressione del posto di lavoro. Il ricorso della donna viene però respinto dal tribunale e, poi, dalla Corte di appello. Quest'ultima, in particolare, conferma il licenziamento sostenendo la legittimità dell'affidamento del servizio a una società esterna: per i giudici, la soppressione del posto di lavoro e il licenziamento sono sorretti da valide ragioni inerenti l'attività produttiva e l'organizzazione del lavoro, previste dall'articolo 3 della legge 604/1966. Circa poi l'obbligo di ripescaggio della lavoratrice, la Corte precisa che l'infermiera non aveva indicato concretamente la posizione di lavoro in cui poteva essere reimpiegata.

La vicenda giunge in Cassazione. E la Corte, rigettando il ricorso, sostiene la genuinità dell'appalto del servizio perché l'attività infermieristica esternalizzata è estranea a quella pro-

pria della società farmaceutica. La legittima soppressione del posto di lavoro consente quindi al datore di lavoro di licenziare la dipendente per giustificato motivo oggettivo, dimostrata l'impossibilità della sua ricollocazione interna. Infatti, l'azienda ha documentato di aver assunto, nei 12 mesi successivi al licenziamento e in tutto il territorio nazionale, un addetto al controllo qualità e un manutentore elettrico: professionalità estranee a quelle dell'infermiera licenziata. In questo quadro si legge nella sentenza - spetta alla dipendente l'onere di indicare in maniera concreta (e non generica, come aveva fatto) le posizioni di lavoro in cui poter essere reimpiegata.

La pronuncia segue la sentenza 7512 del 2012, con cui la Cassazione aveva analizzato il caso di licenziamento per soppressione del posto di lavoro per la crisi e il crollo del fatturato. La Corte aveva chiarito che, sebbene gravi sul datore di lavoro la prova dell'impossibilità di utilizzare il lavoratore in mansioni diverse da quelle svolte in precedenza, il lavoratore deve comunque collaborare nell'accertare la possibilità di essere utilizzato in modo diverso e proficuo, indicando gli altri posti di lavoro nei quali poteva essere ricollocato. Tuttavia, con la sentenza 11356 del 2011 la Cassazione ha chiarito che la mancata assunzione di nuovi lavoratori nel reparto indicato per l'eventuale reimpiego del lavoratore licenziato per giustificato motivo oggettivo non è sufficiente a ritenere assolto l'obbligo di ripescaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I contributi. Il finanziamento dell'Aspi

Il passaggio al ticket ridurrà dal 2017 i costi del datore

■ Le novità sulle procedure di licenziamento collettivo riguardano anche alcuni aspetti della contribuzione: infatti, come ribadito dall'Inps con la circolare 44 del 22 marzo 2013, anche per queste fattispecie di recesso, a partire dal 1° gennaio 2017, scatterà l'obbligo di versare il cosiddetto «ticket» per le interruzioni dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, pari al 41% del massimale mensile del trattamento Aspi, per ogni dodici mesi di anzianità aziendale negli ultimi tre anni. Questo contributo può arrivare alla misura massima di 1.451,40 euro.

Già la circolare 140/2012 aveva chiarito che, fino al 31 dicembre 2016, sono esclusi dal versamento del **ticket sul recesso** i datori di lavoro che devono versare il contributo oggi previsto nelle procedure di mobilità (articolo 5, comma 4 della legge 223/91): infatti, nell'ambito dei licenziamenti collettivi e degli stessi al termine dei programmi di Cigs, il datore di lavoro è tenuto a versare in trenta rate mensili un contributo pari, rispettivamente, a nove e sei volte il trattamento mensile iniziale di mobilità spettante al lavoratore.

Questa somma è ridotta a tre mensilità quando la dichiarazione di eccedenza di personale è stata oggetto di accordo sindacale. Con le regole attuali, in pratica, collocare un lavoratore in mobilità, in caso di accordo sindacale, può costare un contributo massimo di 3.256,71 euro.

All'avvio dei licenziamenti collettivi e a titolo di anticipazione del contributo dovuto, bisogna versare all'Inps la cosiddetta «tassa d'ingresso», pari al trattamento massimo mensile di integrazione salariale moltiplicato per il nume-

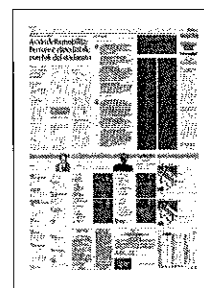
ro dei lavoratori ritenuti eccedenti. Il versamento del contributo previsto fino al 31 dicembre 2016 è escluso in due casi: nell'ambito delle procedure concorsuali è previsto l'esonero totale (articolo 3, comma 3 della legge 223/91, e circolare Inps 93/93). Un esonero parziale è invece previsto per le imprese che procurano offerte di lavoro a tempo indeterminato ai dipendenti destinatari dei licenziamenti (articolo 5, comma 5 della legge 223/91 e circolare Inps 81/95).

Come funzionerà il ticket

L'obbligo di versare il nuovo ticket sui licenziamenti dal 2017 va di pari passo con il regime transitorio sulla durata dell'indennità di mobilità, il cui trattamento è previsto a scalare, con riduzioni progressive della durata, fino all'uscita di scena del sussidio, il 31 dicembre 2016 (circolare Inps 2/2013).

Il definitivo passaggio all'Aspi, in sostituzione del trattamento di mobilità, potrà avere un effetto positivo in termini di costo per i datori di lavoro che avviano le procedure di mobilità, poiché l'importo massimo del ticket sarà comunque inferiore alla contribuzione oggi in vigore: è quanto accadrà, a maggior ragione, in caso di mancato raggiungimento di un accordo sindacale a conclusione della procedura di licenziamento collettivo, dove il ticket sui licenziamenti in vigore dal 2017, pur dovendo essere moltiplicato per tre volte, darà luogo a una somma decisamente inferiore rispetto al contributo dovuto attualmente nelle stesse situazioni. Il rovescio della medaglia è invece nella mancata possibilità di rateizzare il ticket.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAVORO

In Italia è più difficile trovare i talenti giusti

> pagina 16

Lavoro. Per Michael Page nel 63% dei casi mancano i profili adatti per coprire i pochi posti disponibili

La difficile ricerca dei talenti

In Italia record di imprese che faticano a trovare candidati giusti

LE STRATEGIE

Per la selezione dei manager i direttori del personale ricorrono soprattutto a società specializzate e annunci online

Francesca Barbieri

■ Meno assunzioni per i middle e top manager, come prevedibile. Ma anche una forte difficoltà delle aziende a trovare i candidati con le competenze giuste. Lo spaccato offerto dal «Global human resource barometer» di Michael Page evidenzia un *mismatch* dilagante tra domanda e offerta di lavoro, che in Italia rende sempre più in salita la ricerca di un posto per chi ambisce a posizioni dirigenziali.

Dall'indagine - condotta su un campione di oltre 4mila direttori del personale, provenienti da ogni parte del mondo e impiegati in aziende differenziate per dimensione e settore - risulta che, nonostante la crisi economica, a livello globale l'86% delle imprese ha pianificato per il 2013 nuovi inserimenti (la percentuale scende al 76% in Europa). Tuttavia, il 48% degli intervistati giudica "molto difficile" la messa a fuoco di valide candidature.

Restringendo l'obiettivo sul nostro Paese, però, emer-

ge un netto peggioramento delle performance: a partire dai piani di recruiting, previsti dal 63% delle aziende (oltre 20 punti percentuali sotto il livello mondiale) e sale oltre il 60% la quota di "primule rosse" tra i manager (15% in più rispetto alla media, al 63%).

«I risultati dell'Italia - spiega Simone Turola, executive director di Michael Page - sono frutto della contrazione del mercato che, da un lato, ha portato le aziende a snellire i proprio organici e a essere più selettive nella scrematura dei candidati e, dall'altro, ha reso i manager meno "volatili", quindi è probabile che i più bravi non siano disposti a cambiare lavoro».

Quali le strategie messe in pratica dalle imprese per trovare le competenze indispensabili? «Oggi più che mai le aziende non si possono permettere passi falsi - risponde Turola -. Servono le persone giuste al momento giusto, che diano stabilità all'incarico ricoperto. Per questo si ricorre a più canali, ed è sorprendente notare come nonostante il loro uso sia molto diffuso, i social media, da questo punto di vista, non rappresentino ancora uno strumento efficace».

Per la ricerca dei migliori

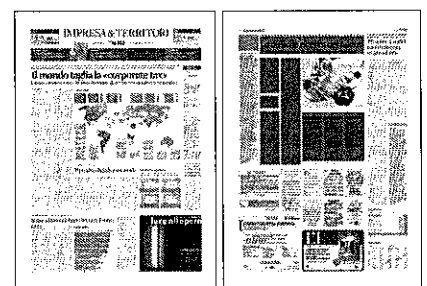
candidati, infatti, i direttori del personale italiani si affidano alle società di selezione (nell'80% dei casi, contro l'83% globale), pubblicano annunci sul sito aziendale (74%) e online (63%).

Tra i manager più richiesti anche quelli hr, da inserire negli uffici del personale: lo stipendio proposto, in base alle rilevazioni di Michael Page, dipende dall'organico in gestione, dal suo perimetro di intervento, ma anche dal fatturato realizzato dalla società. Può essere aggiunta, a seconda delle aziende, una quota variabile, che può arrivare fino al 20% della retribuzione fissa, e l'auto aziendale.

Per un dirigente con oltre 10 anni di esperienza, il range retributivo va dai 65mila agli 80mila euro lordi l'anno. E, sul fronte dei benefit, gli incentivi monetari lasciano sempre più spazio a misure per favorire il work-life balance dei dipendenti. «Il valore del tempo è in crescita - conclude Turola -: oltre la metà delle aziende compensa gli straordinari con tempo libero, una su quattro propone programmi di salute e bellezza, altre ancora incentivano telelavoro e corsi di aggiornamento e formazione».

francesca.barbieri@ilsolo24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I risultati

RICERCA DEI CANDIDATI

A livello mondiale, secondo l'indagine condotta da Michael Page, il 48% dei direttori delle risorse umane ritiene la ricerca di candidati validi "difficile" o "molto difficile". La percentuale scende al 40% in Asia, è al 50% in Europa e al 56% in America Latina, mentre in Nord America è al 52%. L'Italia evidenzia una grande difficoltà a trovare candidati idonei (il 63% dei direttori del personale segnala forti complessità nella selezione dei profili qualificati)

INTROVABILI

63%

CAMPAGNA ACQUISTI

Se, a livello mondiale, l'86% delle aziende ha in programma assunzioni per il 2013, in Italia la quota scende al 63%. Portogallo (62%), Spagna (60%) e Polonia (58%) registrano i livelli più bassi. In Italia i direttori del personale utilizzano più canali di reclutamento: si ricorre alle società di selezione nell'80% dei casi (83% dato globale), al sito aziendale nel 74% (84% dato globale) e agli annunci online nel 63% (91% dato globale).

SOCIETÀ DI SELEZIONE

80%

I CAPI DEL PERSONALE

L'indagine è stata condotta su un campione di 4.348 hr manager e hr director provenienti da tutto il mondo (503 lavorano in Italia). Gli hr contattati da Michael Page fanno riferimento a diverse tipologie aziendali in termini di dimensioni e settori. Globalmente il 59% dei capi del personale intervistati è donna, mentre in Italia la percentuale femminile cala sensibilmente visto che solo il 35% degli hr leaders è rappresentato da donne.

GLI INTERVISTATI

4.348

La nuova Aspi

E sull'indennità di disoccupazione scatta il duello con l'Inps

Una «tassa» sui licenziamenti. Tra aziende e Inps è in corso un contenzioso non da poco. Le prime accusano l'Istituto di previdenza di aver interpretato in modo ampio la norma della recente riforma del lavoro che riguarda il finanziamento dell'Aspi, il nuovo sussidio di disoccupazione. Secondo un'indagine della Fondazione studi dei consulenti, i lavoratori che nel corso del 2013 si stima possano perdere il posto di lavoro sono 643 mila: il 57,85% (372 mila lavoratori) a seguito di provvedimento di licenziamento per esaurimento degli ammortizzatori sociali già avviati negli anni scorsi; il 18,35% (118 mila) a causa di nuovi provvedimenti di licenziamento diretto; il 23,79% (153 mila) per risoluzioni consensuali e altre ipotesi che consentono il riconoscimento di Aspi. In base all'interpretazione della legge fornita dai consulenti del lavoro, le aziende dovrebbero versare una quota solo se l'anzianità del dipendente è superiore a 12 mesi e per multipli di 12. In pratica, se un dipendente perde il lavoro dopo 11 mesi di anzianità il datore di lavoro non dovrebbe pagare nulla, se invece ha 36 mesi di permanenza l'azienda dovrebbe pagare tre quote. Secondo gli imprenditori, invece, l'Inps sottrae loro circa 225 milioni per effetto di una interpretazione forzata sul ticket di licenziamento varata con una recente circolare.

I calcoli dei consulenti indicano che parte dei lavoratori per i quali sarà dovuto il contributo di licenziamento,

372 mila su 643.000, hanno una anzianità media aziendale pari a 32 mesi. Per altri 118 mila l'anzianità aziendale media è di 21 mesi, il resto del campione ha un'anzianità aziendale di 10 mesi. Anche per questi ultimi lavoratori, per effetto della circolare Inps, le aziende saranno tenute a versare un contributo per il licenziamento pari a quasi 225 milioni di euro l'anno. L'Inps applica un calcolo pari all'effettiva anzianità di ciascun dipendente: il datore di lavoro paga 13 per chi ha 13 mesi di anzianità aziendale. Quindi, per fare un esempio, per i 372 mila lavoratori che perderanno il lavoro nel corso del 2013 con un'anzianità aziendale di 32 mesi, le aziende anziché versare un contributo di 967 euro dovranno pagare, in base alle istruzioni dell'Istituto, 1.290 euro ciascuno. L'Inps difende la posizione: «Posto che la circolare è stata ampiamente condivisa con il ministero del Lavoro, secondo noi l'interpretazione della legge è corretta anche dal punto di vista letterale. In ogni caso, avessimo interpretato la legge come vorrebbero le aziende, ci saremmo ritrovati con lavoratori che, ricevendo la lettera di licenziamento dopo 11 mesi e 29 giorni di anzianità aziendale, sarebbero rimasti senza alcun versamento Aspi. È evidente che si sarebbe trattato di un trattamento discriminante e per nulla equo per i lavoratori».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMPRESE & LEGALITÀ

Privati in aiuto per far marciare rating e white list

di **Lionello Mancini**

Alla fine di marzo 2013 viene da chiedersi se non si possa fare di più e meglio per favorire la permanenza delle imprese nell'area della legalità. Anche perché si moltiplicano i motivi che le sospingono fuori: la crisi, innanzitutto, ma anche leggi complicate, burocrazia-trabocchetto, fisco insostenibile, mancati pagamenti pubblici, credit crunch. A fronte di questo gravissimo contesto, si sono avuti negli anni alcuni encomiabili tentativi di selezionare il mondo produttivo in base alla correttezza dei soggetti che vi operano. Non è andata benissimo.

Di *white list*, per dire, si parla dal 2009, per la ricostruzione in Abruzzo. Ma oggi, in Emilia, circa 2.200 imprese hanno fatto richiesta di entrare nelle *white list* e quelle ammesse sono una 50ina (16 a Modena, Prefettura dell'epicentro). La possibilità di attribuire un rating di legalità è stato invece lanciato da **Confindustria** nel gennaio 2012. La risposta dello Stato? Una 50ina di domande sotto esame, zero assegnazioni di stelletta (il mese prossimo, forse...) e due decreti ministeriali ancora da emanare.

Tutto normale - verrebbe da dire - per un Paese messo come il nostro che però, è meglio ripeterlo, soffre un tasso d'illegalità soffocante e - soprattutto - solo in Italia, dentro quest'acquitrino è in perenne agguato la criminalità organizzata. Ecco perché potrebbe essere il momento di dare un impulso alle pratiche virtuose faticosamente impostate dal legislatore e dalla burocrazia. Come? Con il contributo di sussidiarietà da parte del privato, un apporto sempre invocato, ma nella realtà

osteggiato e infine attuato alla *sans façon*, perché la verità è che tra Stato e cittadini corre una profonda, reciproca diffidenza.

Prima che lo Stato cominciasse a mettere i suoi (indispensabili) timbri sulle certificazioni di legalità, una serie di persone illuminate, di realtà industriali e associative avevano preso l'iniziativa, modificando governance, statuti e codici etici; avevano studiato, proposto e sottoscritto protocolli con le istituzioni; deciso di investire in legalità esattamente come in sicurezza sul lavoro, in innovazione, in sostenibilità ambientale. Quando lo Stato ha preso (giustamente) in mano la questione, i suoi ritardi e le sue carenze operative hanno di fatto bloccato tutto.

E allora, perché non far precedere o affiancare alle verifiche degli organi statali e alle certificazioni pubbliche, un'asseverazione privata che attesti l'esistenza, la pratica e l'aggiornamento degli standard richiesti a ottenere il rating o entrare nelle *white list*? Un'asseverazione non si acquista, ma arriva dopo una batteria di verifiche. Se vale per processi e prodotti, per la 231, persino per la qualità delle saldature, perché non utilizzare il metodo per garantire che un'azienda sappia badare a se stessa e ai suoi clienti?

Senza nulla sottrarre a Polizia, Carabinieri e Prefetture, ovviamente. Perché non si tratta, oggi, di attribuire colpe e responsabilità in modo indiscriminato, ma di proporre soluzioni che favoriscano una selezione indispensabile a un Paese per essere moderno e competitivo. L'idea già circola. È semplice: Si tratta di convincere la burocrazia a cedere un po' della sua legnosa sovranità, per far sì che le cose comincino a funzionare.

ext.lmancini@ilsote24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palermo. Oggi il consiglio di amministrazione dell'aeroporto palermitano di Punta Raisi comincerà le...

Palermo. Oggi il consiglio di amministrazione dell'aeroporto palermitano di Punta Raisi comincerà le procedure per la privatizzazione dello scalo su mandato di Comune, Provincia e Camera di commercio. E' il primo aeroporto siciliano che si privatizza e accade per il semplice motivo che gli enti locali non hanno risorse sufficienti a sostenere il programma di lavori (anche se la tassa aeroportuale è passata da 3 a 9 euro) e perché la vendita porterebbe somme consistenti nelle casse dei soci. Punta Raisi ha un passivo di 3 milioni di euro (dati 2011) e un calo passeggeri del 7%, un po' come Fontanarossa. Incerto il prezzo che sarà fissato nel bando di gara, prima ci vorrà uno studio dell'advisor. Si parla di 200 milioni di euro, ma i soci della Gesap sperano di incassare il doppio.



Gli interessati sono molti, a cominciare dal gruppo argentino guidato dall'imprenditore di origine armena Eduardo Eurnekian che con la sua «Corporatin America» gestisce 51 aeroporti nell'America del Sud. E' da almeno due anni che emissari di Eurnekian chiedono di poter gestire gli aeroporti siciliani e già sono entrati da poco nella società dello scalo trapanese. Ci sarebbero contatti anche con il fondo di Vito Gamberale (F2. i) e con Fly Emirates e Air Qatar che da tempo vogliono piazzarsi al centro del Mediterraneo. Punta Raisi tra l'altro ha una pista lunga che consente di accogliere i voli transoceanici, al contrario di Fontanarossa che pur essendo l'aeroporto più importante del Mezzogiorno deve ancora procedere ai lavori per l'allungamento della pista a 3000 metri. Quando si troveranno le risorse (meno di 200 milioni) per realizzare una pista lunga 3000 metri e si potrà fare anche la stazione ferroviaria dedicata allo scalo, allora Fontanarossa potrà dire di essere al completo. Però bisognerà sbrigarsi perché gli altri non aspettano noi. Attualmente i soci della Sac non hanno alcuna intenzione di vendere né Fontanarossa e né Comiso.

Tony Zermo

08/04/2013

L'Adoc lancia l'allarme

«Tra Tares e Imu 500 euro in più»

«La Tares sarà l'ennesimo salasso a sorpresa». Secondo ConsumerInst, il gettito catanese sulla casa si attesterà intorno ai novanta milioni, con una spesa, per la famiglia media, di seicento euro. «Adoc e Aeci già da gennaio hanno protestato insieme contro la Tares, invitando i cittadini a contattare da subito le associazioni per ergere un muro contro le tante illegittimità, errori, vessazioni che si nascondevano dietro la Tarsu e che saranno ereditate immancabilmente anche dalla Tares».

Ad affermarlo Claudio Melchiorre, presidente dell'Adoc di Catania. «Quello che non possiamo accettare è che, nel silenzio totale, ci sia una legge nazionale che consenta ai Comuni di definire l'ammontare della tassa un mese prima dell'invio dei bollettini, vale a dire presumibilmente a novembre 2013, per lo stesso anno».

Secondo le associazioni dei consumatori, la Tares peserà fino a trecento euro sui catanesi e il fatto di quantificare a fine anno la sua consistenza, espone chiaramente i contribuenti a rischi altissimi di far lievitare ulteriormente i costi di questa tassa.

z«La prossima campagna elettorale dovrebbe basarsi sulla trasparenza e rispetto dei cittadini, dicendo basta alle palesi e continue illegittimità e vessazioni sui tributi locali, quando non si arriva a palesi menzogne, certificate dai pronunciamenti della Corte dei Conti o dei propri Revisori dei Conti. Invece, grazie anche a leggi dello Stato che contravvengono a qualsiasi norma di buon senso e di legalità, i Comuni si preparano a dare quattro salassi con Imu, addizionale Irpef, multe, e ora Tares, senza avere nemmeno la decenza di spiegare quale piano di rientro dai costi eccessivi e immotivati dei bilanci si farà. E il riferimento esplicito è al documento economico del Comune di Catania che è stato approvato pur dicendo solo che si comincerà a ridurre il debito dal 2020, non da subito, ma soprattutto senza spiegare come sarà fatto il miracolo».

Secondo le stime fatte da ConsumerInst, il centro studi dei consumatori nato attorno al corso di Master per la tutela dei consumatori dell'Università la Tares peserà fino a 300 euro per un nucleo familiare medio, eguagliando l'Imu per oneri e portando le tasse comunali, su un singolo appartamento, a 500 euro l'anno. Ovviamente, questi calcoli valgono ad oggi, ma da qui a dodici mesi e lontani dalle elezioni amministrative, i costi per la tassa sui servizi potrebbero ulteriormente aumentare».

08/04/2013

Brt all'esordio dopo le polemiche "rodaggio" con servizio gratuito per fare dimenticare i bus lumaca

Cesare La Marca

Antidoto efficace ed economico al caos cittadino e allo stress da fila in auto, o scommessa per Catania troppo avventurosa e destinata a lasciare i bus - ancorché "rapidi" e agevolati dalla corsia protetta e da semafori intelligenti - impantanati tra incroci e traffico. Classica domanda da un milione di dollari, quando siamo a due giorni dal

"battesimo" del Brt che da mercoledì dovrà collegare in 20 minuti, con frequenze di 7 minuti nelle ore di punta, il parcheggio "Due Obelischi" (che finalmente troverà una giustificazione alla definizione di "scambiatore" tra auto e bus) a piazza Stesicoro. Da mercoledì a domenica prossima è prevista una fase che si può considerare di rodaggio, con il servizio di trasporto che verrà effettuato gratuitamente.

All'Amministrazione comunale va riconosciuto il coraggio di una scelta peraltro criticatissima - che esplora però il modello di trasporto della tramvia su gomma, inedito per la città - e mirata in ogni caso a stravolgere abitudini radicate e spesso sbagliate, che hanno fatto dell'auto un mezzo che in città non ha alternative: al punto che 70 catanesi su 100 ne posseggono una, magari non sempre assicurata, e che il 10 per cento della città risulta occupato da auto in sosta, nonostante il costo mensile per mantenere una semplice utilitaria si aggiri sui 500 euro. Questo perché i bus dell'Amt non riescono a garantire un servizio adeguato e puntuale viaggiando sulle semplici corsie preferenziali, e perché, purtroppo, la viabilità è sull'orlo del collasso mentre la città attende ancora il completamento delle tratte urbane della metropolitana, limitate per ora al breve tratto "Borgo-Porto".

E' vero che la corsia protetta si è dimostrata in alcuni tratti fin troppo invasiva per la già precaria viabilità cittadina, è vero che alcuni accorgimenti sono stati adottati e altri potrebbero essere considerati alla luce dei primi test su strada, ma è anche vero che valutando e giudicando il Brt, orologio alla mano, sarà opportuno anche considerare gli scenari attesi e possibili nel medio termine, quando il servizio di tram su gomma, con le altre linee previste a raggiera tra periferia e centro, potrà integrarsi e "scambiare" con la metropolitana e le sue fermate cittadine.

Scenari futuri e si spera non così lontani, intanto questa prima linea del Brt dovrà farsi carico e affrontare "da sola", oltre alle critiche, anche il caos di una città fino a ieri all'anno zero in tema di mobilità sostenibile, che ha cominciato a muovere i primi passi ampliando isole pedonali e zone a traffico limitato in un centro storico che oggi è in buona parte, ma questo non basta ancora, preservato dall'assedio delle auto e restituito alla propria identità. Su questa strada si deve continuare, allora il Brt, con tutte le possibili critiche che potrà ancora scatenare, è anche l'occasione per chiedersi e capire perché un biglietto "premia" con un costo progressivamente minore se si arriva in più persone su un'unica auto al "Due Obelischi" e da lì si utilizza il bus rapido. E magari, per cominciare a ragionare con parenti, amici e colleghi con le stesse esigenze di orario sulla possibilità di condividere auto e percorsi; come pure, per esempio, può essere l'occasione per valutare la possibilità di non compiere l'intero tragitto con lo stesso mezzo, e anche in questo il Brt offre una piccola grande opportunità, con la possibilità di portare la bici, sempre più utilizzata in città, sul bus (cinque i posti bici previsti su ogni mezzo dell'Amt). Sui percorsi ciclabili sono stati fatti dei passi in avanti e moltissimi restano da farne, l'integrazione col Brt può essere interessante essendo in cantiere progetti di bike sharing che consentiranno per esempio, se attuati, di noleggiare le bici vicino alle fermate.

Tutto in salita, tutto criticabile, ma forse mai come in questo caso - nella città che in cui la corsia preferenziale del viale Vittorio Veneto è adibita a posteggio più o meno breve - sarebbe peggio non avere nulla da criticare.



La confcommercio: «Facciamo i complimenti alla commissione Urbanistica che ha recepito le nostre osservazioni»

La Confcommercio plaude alla commissione comunale Urbanistica che questa mattina, al momento della votazione del parere definitivo sul Prg voterà anche l'abolizione di alcune aree risorsa compresa quella del waterfront che prevede la realizzazione di edifici alti sino a 18 piani. «Si registra entusiasmo tra i vertici di Confcommercio. Motivo di tanta gioia - si legge in una nota - le notizie apprese a mezzo stampa su due questioni, il Prg e la Tares. Due belle notizie in un sol giorno è cosa assai rara. Sul Prg Confcommercio aveva espresso forti critiche in ordine alla previsione di costruire sul waterfront palazzi alti 18 piani, proprio in corrispondenza di piazza Europa, dove si trova il deposito delle locomotive. La commissione urbanistica presieduta da Alessandro Porto adesso intenderebbe emendare le aree risorsa per non permettere la realizzazione degli edifici di 18 piani, rimandando, inoltre, ogni decisione anche sulle aree risorsa speciali (gli ospedali dismessi o da dismettere) alla realizzazione di piani particolareggiati.

«Il Prg - spiega Francesco Sorbello vicedirettore di Confcommercio - è stato oggetto di una nostra attenta ed approfondita valutazione. Il direttivo dell'associazione, all'unanimità, ha proposto alla commissione ed alla città una riflessione sulla gestione del waterfront, criticando le previsioni edificatorie in un'area che a nostro avviso deve costituire solamente la terrazza sul mare. Anche sulle aree risorsa speciali avevamo proposto obiezioni, evidenziando l'utilità di destinare queste aree ad ospitare quegli istituti superiori attualmente in location infelici. Devo ammettere che in questa battaglia abbiamo avuto sin da subito la solidarietà e condivisione della città ma anche dei consiglieri comunali della commissione Urbanistica, ad iniziare dal presidente Porto, ma anche del presidente del Consiglio Comunale. Non siamo riusciti a capirci solo con il sindaco Stancanelli che ha continuato ad insistere sulle edificazioni nel lungomare. Ci complimentiamo con la commissione Urbanistica. A nostro avviso, quindi, il Prg con le modifiche che intende adottare la commissione urbanistica potrebbe essere adottato sin da subito. Se invece permarranno ulteriori dubbi proponiamo che si adotti per il momento solo la parte relativa al centro storico in modo da permettere interventi edilizi attualmente impossibili da realizzare ma indispensabili per la sua riqualificazione ed recupero, specie in termini di sicurezza».

L'altra buona notizia riguarda la Tares, il tributo su rifiuti e servizi giudicato "devastante" dall'associazione dei commercianti etnea, che nelle scorse settimane aveva fatto partire proprio da Catania una petizione rivolta al Governo ed anche alla deputazione affinché si prorogasse l'avvio del nuovo tributo. E la proroga è arrivata. Si andrà avanti per il 2013 con le tariffe Tarsu. Gli aumenti arriveranno a dicembre, ma nel frattempo si potranno apportare modifiche. «E' il caso di dire - afferma il presidente regionale di Confcommercio Pietro Agen - che la matematica non è un'opinione e le nostre ragioni sono state tenute in considerazione. Gli aumenti medi per le imprese della nostra regione viaggiavano intorno al 320% e rendevano insostenibile e devastante questo tributo per imprese, già, peraltro, in forte crisi. Particolarmente penalizzato sarebbe stato il settore food e della ristorazione, che operando su grandi superfici avrebbero avuto aumenti insopportabili. Forse a Roma hanno capito che in molti non avrebbero potuto pagare».



In breve

Rsu gruppo Pfizer

Uil primo sindacato alla Zoetis e secondo alla Wyeth

La UilTec è prima forza sindacale alla Zoetis-gruppo Pfizer di Catania nelle elezioni delle rsu che si sono concluse ieri. Tre seggi alla Uil con 72 voti, uno alla Cgil (38 voti), nessun seggio alla Cisl (5 voti), alla Cisl (3 voti) e alla Ugl (2 voti). A rappresentare la Uil saranno Santo Porto, Dario Florio e Salvatore Corona. In precedenza, urne aperte per le rsu alla Wyeth, sempre del gruppo Pfizer. Risultato: 4 seggi alla Cisl (151 voti), 3 alla Uil (110), 2 Ugl (66) e Cgil (57). Nessun seggio alla Cisl (16). Per la Uil, eletti Paolo Galiano, Domenico D'Antone e Marco Puliafito. «Il significativo, esaltante riscontro di consensi tra i lavoratori del gruppo Pfizer - commenta Angelo Matrone, segretario della Uil catanese - premia l'impegno costante, responsabile, concreto della UilTec in questi anni di difficile confronto sul futuro della Wyeth Lederle e dell'intero comparto a Catania. Essere tra i cittadini e i lavoratori per tutelare diritti e spazi occupazionali, questa è la Uil». Per Alfio Avellino, «la UilTec è l'organizzazione che ha conquistato più voti tra i lavoratori del gruppo Pfizer ma ciò rappresenta solo un motivo in più per impegnarsi a salvaguardia di chi assicura giornalmente risorse professionali e umane a due tra i più importanti siti produttivi catanesi».



08/04/2013